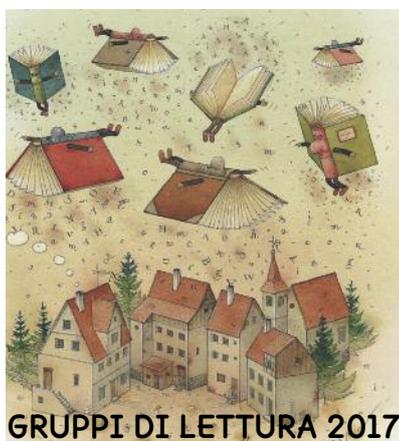




Le

# GIURLAANDE

Lettori in cerchio a parlare di libri, autori, idee. In biblioteca.



GRUPPI DI LETTURA 2017

## il racconto degli incontri

2

# POETIKÈ

## PER SENTIERI DI POESIA



con Fulvio Bella



*Ogni serata ci avvieremo lungo sentieri percorsi da poeti italiani, di epoche e di stili diversi, per scoprire e meravigliarci di come uno stesso argomento, uno stesso "fiore", diventi in ogni poesia un "unico" capace di aprir porte su meraviglie diverse e inusitate.*



**Sentieri del disagio**  
**Sentieri d'amore**  
**Sentieri che sbocciano**  
**I sentieri dei paladini**  
**Sentieri di montagna**



## POETIKÈ 2017

### Sentieri del disagio

incontro di febbraio

#### Filippo De Pisis

Dal muro alto sporgono  
alberi spogli  
forche, braccia, grucce.

La conifera scura resiste al gelo,  
il platano più alto  
(belle macchie sul tronco glorioso),

ha ancora qualche foglia d'oro  
e l'evònimo puntuto, rosse bacche.

Melanconici come vecchi in riposo  
in attesa della dolce fioritura.

Nel grigio fine un'ala appena,  
fa musica.

Oh cuor se ti struggi  
lascia una nota almeno.  
Nello mi fece cenno  
volsti lo sguardo in alto  
era sull'albero morto,  
prezioso come stampa cinese,  
la coppia dei colombi.  
Accostavano il becco, un fremito d'ali  
un tripudio pacato,  
quasi avresti detto sentir battere  
i piccoli cuori lassù  
sotto il grigio cielo di primavera  
Eh si'... fanno all'amore,  
vedi hanno scelto questo albero morto.  
L'amore vero non ha bisogno di fiori.  
Ma non bisogna guardarli troppo  
Nello, andiamo.

E' per me questo rametto secco  
d'alloro sul lastrico grigio.  
Mi curvo a raccogliarlo,  
può servire per l'atingolo della trota..  
Nessuno mai mi cingerà  
di una corona verde le tempia.  
Per me bastan queste umili foglie.  
Un profumo di bosco, atterrato,  
voli di tordi nell'aria d'ametista  
e il mio cuore si lieve stasera  
con le sue belle ali di vento.

Attimo

"Nella notte alta  
un fruscio  
sul canale che corre,  
armonioso.  
E' una nera gondola che passa  
taciturna.  
L'accompagna il mio cuore  
(un alito muove la tenda bianca appena)  
e d'eterno si nutre".

Vedo dal mio lettuccio  
inquadrarsi nel vano  
di una finestra stanca  
sotto un cielo palpitante di lilla  
le cime di vecchie canne  
fronzute e un albero raro.  
S'agitano appena le foglie  
acute come spada.  
Glauche.  
Punti neri di pipistrelli  
come spole  
passano, vanno, tornano  
e pare s'imemrgano  
in mare.  
Pian piano si fa buio.  
E che pace!



**Boboli**

Nel giardino spettrale  
dove il lauro reciso  
spande spoglie ghirlande sul passato,  
nella sera autunnale,  
io lento vinto e solo  
h o il profumo tuo biondo rievocato.  
Dalle aride pendici  
aspre, arrossate ne l'ultimo sole  
giungevano i rumori  
rauchi già di una lontana vita.  
Io sulle spoglie aiuole  
io t'invocavo: o quali le tue voci  
ultime furon, quale il tuo profumo  
più caro, quale il sogno più inquieto  
quale il vertiginoso appassionato  
ribelle sguardo d'oro?  
S'udiva una fanfara  
straziante salire; il fiume in piena  
portava silenzioso  
i riflessi dei fasti d'altri tempi.  
Io mi affaccio a un balcone  
e mi investe suadente  
tenero e grandioso  
fondo e amaro il profumo dell'alloro:  
ed ella m'è presente  
(tra le statue spettrali nel tramonto).

**Giardino autunnale**

Al giardino spettrale al lauro muto  
de le verdi ghirlande  
a la terra autunnale  
un ultimo saluto!  
A l'aride pendici  
aspre arrossate nell'estremo sole  
confusa di rumori  
rauchi grida la lontana vita:  
grida al morente sole  
che insanguina le aiole.  
S'intende una fanfara  
che straziante sale: il fiume spare  
ne le arene dorate: nel silenzio  
stanno le bianche statue a capo i ponti  
volte: e le cose già non sono più.  
E dal fondo silenzio come un coro  
tenero e grandioso  
sorge ed anela in alto al mio balcone:  
e in aroma d'alloro,  
in aroma d'alloro acre languente,  
tra le statue immortali nel tramonto  
ella m'appar, presente.



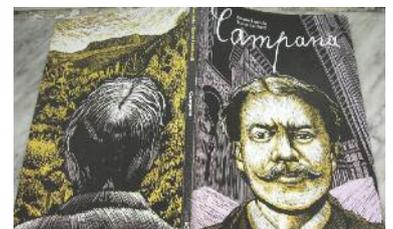
**CHIMERA**

Non so se tra rocce il tuo pallido  
viso m'apparve, o sorriso  
di lontananze ignote  
fosti, la china eburnea  
fronte fulgente o giovine  
suora de la Gioconda:  
o delle primavere  
spente, per i tuoi mitici pallori  
o Regina o Regina adolescente:  
ma per il tuo ignoto poema  
di voluttà e di dolore  
musica fanciulla esangue,  
segnato di linea di sangue  
nel cerchio delle labbra sinuose,  
regina de la melodia:

ma per il vergine capo  
reclino, io poeta notturno  
vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo,  
io per il tuo dolce mistero  
io per il tuo divenir taciturno.  
Non so se la fiamma pallida  
fu dei capelli il vivente  
segno del suo pallore,  
non so se fu un dolce vapore,  
dolce sul mio dolore,  
sorriso di un volto notturno:  
guardo le bianche rocce le mute fonti dei venti  
e l'immobilità dei firmamenti  
e i gonfii rivi che vanno piangenti  
e l'ombre del lavoro umano curve là sui poggi argenti  
e ancora per teneri cieli lontane chiare ombre correnti  
e ancora ti chiamo ti chiamo Chimera

Acqua di mare amaro  
Che esali nella notte:  
Verso le eterne rotte  
Il mio destino prepara

Mare che batti come un cuore stanco  
Violentato dalla voglia atroce  
Di un Essere insaziato che si strugge...



## Alda Merini, *La terra Santa*

Ho conosciuto Gerico  
ho avuto anch'io la mia Palestina,  
le mura del manicomio  
erano le mura di Gerico  
e una pozza di acqua infettata  
ci ha battezzati tutti.  
Lì dentro eravamo ebrei  
e i Farisei erano in alto  
e c'era anche il Messia  
confuso dentro la folla:  
un pazzo che urlava al Cielo  
tutto il suo amore a Dio.  
Noi tutti, branco di asceti,  
eravamo come gli uccelli  
e ogni tanto una rete  
oscura ci imprigionava

ma andavamo verso la messe,  
la messe di nostro Signore  
e Cristo il Salvatore.  
Fummo lavati e sepolti,  
odoravamo di incenso.  
E dopo, quando amavamo  
ci facevano gli elettrochoc  
perché, dicevano, un pazzo  
non può amare nessuno.  
Ma un giorno da dentro l'avello  
anch'io mi sono ridestata  
e anch'io come Gesù  
ho avuto la mia resurrezione,  
ma non sono salita ai cieli  
sono discesa all'inferno  
da dove riguardo stupita  
le mura di Gerico antica

## Torquato Tasso

Lasso! chi queste al mio pensier figura,  
ora torbide e meste, or liete e chiare  
larve, colle quai spesso (o che mi pare)  
inermi ho pugna perigliosa e dura?

Opra è questa d'incanto, o mia paura  
È la mia maga, e 'ncontro a quel ch'appare  
pur quasi canna o giunco in riva al mare,  
rende Palma tremante e mal sicura?

O magnanimo Alfonso ormai disperga  
raggio di tua pietà l'ombre e gli errori,  
e sia per me sovra le nebbie un sole;

e là mi guidi ove Amor teco alberga  
tra larve usate in amorosi cori  
sì che la vista e gli occhi egri console.

## Mariangela Gualtieri

Un mio me  
soffre. Chi è? Chi scalcia sul fondo  
di questo quieto piroscrafo. Giù  
nella stiva il passeggero più vivo  
batte i suoi colpi.  
Chi lo tiene sepolto? E che cosa vuole  
questo bastardo bambino che scalcia?  
Nel fondo di me, un me soffre -  
la sua bandiera stropicciata  
non ha nessun vento.  
E' murato. Il bambino più vivo  
murato sul fondo.  
Con la sua magra manina  
mi stringe il cuore al mattino  
un poco stringe e duole.  
Che cosa prometto quest'oggi al mio  
prigioniero? Con quali parole false  
lo tengo zitto per un giorno intero?



La capra sul fondo di me  
non vuole dormire.  
Cammina per i miei greppi  
solleva quel buio e ne scopre  
ancora. Più fondo.  
Al centro di me  
una bestiola accucciata si sveglia  
e respira il silenzio che nel giorno  
è mancato. Respira. A suo modo  
canta. Resta attonita dentro  
cucita nel fasciame buio del sange  
rivestita del buio palpitante dei boschi  
notturni.

Sanguinante. Infante. La parte più viva  
sta sveglia e pilota. Solleva il corpo  
dal letto. Lo accuccia nella camera ac-  
canto  
per terra. E canta. Dentro. Una felicità  
sconosciuta. Un canto d'eternità  
spaventoso e immenso. E' ignota  
la sua volontà. Da che strana vita  
si erge quel suo stare sveglia  
da che lontananza si accende.  
Non è bestia nera ma piccola  
bestia di luce che sta nella vita  
un po' stretta per lei.

Forse si muore oggi – senza morire.  
Si spegne il fuoco al centro.  
Sanguinano le bandiere. Generale è la resa.  
Ciò che nasce ora crescerà in prigionia.  
Reggete ancora porte invisibili dell'alleanza  
bastioni di sereno. Puntellate il bene  
che si sfalda in briciole in cartoni.  
Il popolo è disperso. In seno ad ognuno cresce  
il debole recinto della paura – la bestia spaventosa.  
A chi chiedere aiuto? E' desolato deserto il panorama.  
Si faccia avanti chi sa fare il pane.  
Si faccia avanti chi sa crescere il grano.  
Cominciamo da qui.

## Sergio Corazzini

Desolazione del povero poeta sentimentale

I  
Perché tu mi dici: poeta?  
Io non sono un poeta.  
Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.  
Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio.

II  
Le mie tristezze sono povere tristezze comuni.  
Le mie gioie furono semplici,  
semplici così, che se io dovessi confessarle a te arrossirei.  
Oggi io penso a morire.

III  
Io voglio morire, solamente, perché sono stanco;  
solamente perché i grandi angeli  
su le vetrate delle cattedrali  
mi fanno tremare d'amore e d'angoscia;  
solamente perché, io sono, oramai,  
rassegnato come uno specchio,  
come un povero specchio melanconico.  
Vedi che io non sono un poeta:  
sono un fanciullo triste che ha voglia di morire.

IV  
Oh, non meravigliarti della mia tristezza!  
E non domandarmi;  
io non saprei dirti che parole così vane,  
Dio mio, così vane,  
che mi verrebbe di piangere come se fossi per morire.  
Le mie lagrime avrebbero l'aria  
di sgranare un rosario di tristezza  
davanti alla mia anima sette volte dolente  
ma io non sarei un poeta;  
sarei, semplicemente, un dolce e pensoso fanciullo  
cui avvenisse di pregare, così, come canta e come dorme.

V  
Io mi comunico del silenzio, quotidianamente, come di Gesù.  
E i sacerdoti del silenzio sono i romori,  
poi che senza di essi io non avrei cercato e trovato il Dio.

VI  
Questa notte ho dormito con le mani in croce.  
Mi sembra di essere un piccolo e dolce fanciullo  
dimenticato da tutti gli umani,  
povera tenera preda del primo venuto;  
e desiderai di essere venduto,  
di essere battuto  
di essere costretto a digiunare  
per potermi mettere a piangere tutto solo,  
disperatamente triste,  
in un angolo oscuro.

VII  
Io amo la vita semplice delle cose.  
Quante passioni vidi sfogliarsi, a poco a poco,  
per ogni cosa che se ne andava!  
Ma tu non mi comprendi e sorridi.  
E pensi che io sia malato.

VIII  
Oh, io sono, veramente malato!  
E muoio, un poco, ogni giorno.  
Vedi: come le cose.  
Non sono, dunque, un poeta:  
io so che per essere detto: poeta, conviene  
viver ben altra vita!  
Io non so, Dio mio, che morire.  
Amen.



## Cesare Pavese, *Lo steddazzu*

L'uomo solo si leva che il mare è ancor buio  
e le stelle vacillano. Un tepore di fiato  
sale su dalla riva, dov'è il letto del mare,  
e addolcisce il respiro. Quest'è l'ora in cui nulla  
può accadere. Perfino la pipa tra i denti  
pende spenta. Notturmo è il sommesso sciacquio.  
L'uomo solo ha già acceso un gran fuoco di rami  
e lo guarda arrossare il terreno. Anche il mare  
tra non molto sarà come il fuoco, avvampante.  
Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno  
in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara  
che l'inutilità. Pende stanca nel cielo  
una stella verdognola, sorpresa dall'alba.

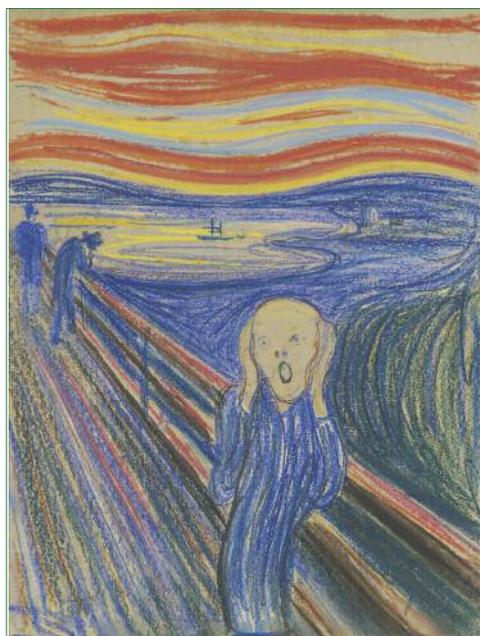
Vede il mare ancor buio e la macchia di fuoco  
a cui l'uomo, per fare qualcosa, si scalda;  
vede, e cade dal sonno tra le fosche montagne  
dov'è un letto di neve. La lentezza dell'ora  
e spietata, per chi non aspetta più nulla.  
Val la pena che il sole si levi dal mare  
e la lunga giornata cominci? Domani  
tornerà l'alba tiepida con la diafana luce  
e sarà come ieri e mai nulla accadrà.  
L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire.  
Quando l'ultima stella si spegne nel cielo,  
l'uomo adagio prepara la pipa e l'accende.



*È stato bello ritrovarci, ci siamo divertiti a leggere e discutere, ad aggirarci curiosi tra i poeti italiani; a Manuela la scelta di limitarsi agli italiani va stretta, ma per quest'anno va così, l'anno prossimo magari si cambia.*

Al centro della discussione i “sentieri del disagio” ovvero percorsi di poeti affetti dal “male di vivere”: Filippo De Pisis, Dino Campana, Cesare Pavese, Torquato Tasso, Alda Merini, Umberto Saba, Sergio Corazzini e, a suo modo, Mariangela Gualtieri.

A proposito di quest'ultima, Rita ha messo in evidenza come questa poetessa abbia un modo perfetto di comunicare emozioni e sentimenti, “scritti che sembrano pensati, e probabilmente lo sono, per essere recitati ad alta voce” – ha aggiunto Anna, ricordando che **Gualtieri** è scrittrice, attrice e regista teatrale.



Abbiamo inserito nella discussione e nella lettura, e scelta migliore non si poteva fare, anche una serie di poesie di **Antonia Pozzi**, morta suicida a 25 anni nel 1936.

Antonio come contributo, pur stando al tema, ha portato poesie di autori poco noti o dimenticati, tratte da opere acquistate sulle bancarelle.

Tra questi **Noris De Rocco**, **Gioia Turollo**, **Carlo Bernari** e **Livia Candiani**, che esprimono un dolore personale legato a fatti tragici loro accaduti.

Ma ci piace mischiare, quindi subito dopo sono entrati in scena, introdotti sempre da Antonio, che è il più “classico” tra di noi, due “big” (con tanto di premio Nobel sulle spalle): **Quasimodo** e **Montale**.

Mariella si è soffermata sulla poesia di **Pavese**. Poi, lasciata di nuovo per strada la poesia alta, Rita ci ha letto piccoli epigrammi tratti da due libri di **Guido Catalano**, *D'amore si muore, ma io no* e *Ogni volta che mi baci muore un nazista*. All'apparenza siamo un po' fuori tema rispetto al “dolore”, ma non più di tanto: alle volte l'ironia è un modo per vestirlo.

In chiusura riappare **Umberto Saba**, con la poesia *Paura*, che Anna ha fotocopiato per noi e ci regala:

### *Paura*

Nel mio cuor dubitoso  
sento bene una voce che mi dice:  
“Veramente potresti esser felice”.  
Lo potrei, ma non oso.

Con questa lirica in tasca, ci salutiamo e ci diamo appuntamento al prossimo mese, quando percorreremo i “sentieri dell'amore”. Materiale non ne manca senz'altro.





# POETIKÈ 2017

## Sentieri d'amore

*"M'incantò la rima fiore amore, la più antica, difficile del mondo"*

incontro di marzo

### Umberto Saba

(Trieste 1883 –Gorizia 1957)

#### Amai

Amai trite parole che non uno  
 osava. M'incantò la rima fiore  
 amore,  
 la più antica difficile del mondo.

Amai la verità che giace al fondo,  
 quasi un sogno obliato, che il dolore  
 riscopre amica. Con paura il cuore  
 le si accosta, che più non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona  
 carta lasciata al fine del mio gioco.

(da "Mediterranee", 1946)

### Antolia Pozzi (Milano 1912 – Milano 1938)

#### Ricongiungimento

Se io capissi  
 quel che vuol dire  
 - non vederti più -  
 credo che la mia vita  
 qui - finirebbe.

Ma per me la terra  
 è soltanto la zolla che calpesto  
 e l'altra  
 che calpesti tu:  
 il resto  
 è aria

in cui- zattere sciolte - navighiamo  
 a incontrarci.

Nel cielo limpido infatti  
 sorgono a volte piccole nubi,  
 fili di lana  
 o piume - distanti -  
 e chi guarda di lì a pochi istanti  
 vede una nuvola sola  
 che si allontana.

17 settembre 1933 • Da *La vita sognata*

### Dante Alighieri

(Firenze 1265 – Ravenna 1321)

Ma s'a conoscer la prima radice  
 del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
 dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
 di Lancialotto come amor lo strinse;  
 soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
 quella lettura, e scolorocci il viso;  
 ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
 esser basciato da cotanto amante,  
 questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.  
 Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
 quel giorno più non vi leggemmo avante.

*Divina Commedia,  
 Inferno, canto V, vv 124-138*



## Guido Orlandi (Firenze 1265 – 1333/1338)

Onde si move, e donde nasce Amore?  
Qual è 'l suo proprio? E dov'e' dimora?  
E' e' sustanzia o accidente? O memora?  
E' cagion d'occhi, o è voler di core?

Dacche procede in suo stato furore  
(como foco si sente che divora)?  
Di che si nutre domand'io ancora.  
Come e quando e di cui si fa signore?

Che cosa è – dico -, à e' figura?  
A' per sé forma, e somiglianza altrui?  
E' vita questo Amore? Od è Morte?

Chi 'l sente de saver di sua natura.  
Io domando a voi, Guido, di lui:  
odo che molto usate in la sua corte.

## Guido Cavalcanti

(Firenze 1258 – 1300)

In un boschetto trova' pastorella  
più che la stella – bella, al mi' parere.

Cavelli avea biondetti e ricciutelli,  
e gli occhi pien' d'amor, cera rosata;  
con sua verghetta pasturav'agnelli;  
[di]scalza, di rugiada era bagnata;  
cantava come fosse 'namorata:  
er'adornata – di tutto piacere.

D'amor la saluta' imantenente  
e domandai s'avesse compagnia;  
ed ella mi rispose dolzemente  
che sola sola per lo bosco gia1,  
e disse: «Sacci, quando l'augel pia,  
allor disìa – 'l me' cor drudo avere».

Po' che mi disse di sua condizione  
e per lo bosco augelli audio cantare,  
fra me stesso diss'ì: «Or è stagione  
di questa pastorella gio' pigliare».  
Merzé le chiesi sol che di basciare  
ed abbracciar, – se le fosse 'n volere.

Per man mi prese, d'amorosa voglia,  
e disse che donato m'avea 'l core;  
menòmmi sott'una freschetta foglia,  
là dov'ì vidi fior' d'ogni colore;  
e tanto vi sentio gioia e dolzore,  
che 'l die d'amore – mi parea vedere.

Sandro Penna (Perugia 1906 – Roma 1977)

Era la mia città, la città vuota  
all'alba, piena di un mio desiderio.  
Ma il mio canto d'amore, il mio più vero  
era per gli altri una canzone ignota.

Nel fresco orinatolo alla stazione  
sono disceso dalla collina ardente.  
Sulla mia pelle polvere e sudore  
m'inebbriano. Negli occhi ancora canta  
il sole. Anima e corpo ora abbandono  
fra la lucida bianca porcellana

## Giorgio Caproni

(Livorno 1912 – Roma 1990)

### Alba

Amore mio, nei vapori d'un bar  
all'alba, amore mio che inverno  
lungo e che brivido attenderti! Qua  
dove il marmo nel sangue è gelo, e sa  
di rinfresco anche l'occhio, ora nell'ermo  
rumore oltre la brina io quale tram  
odo, che apre e richiude in eterno  
le deserte sue porte?... Amore, io ho fermo  
il polso: e se il bicchiere entro il fragore  
sottile ha un tremitio tra i denti, è forse  
di tali ruote un'eco. Ma tu, amore,  
non dirmi, ora che in vece tua già il sole  
sgorga, non dirmi che da quelle porte  
qui, col tuo passo, già attendo la morte.

(da "Il passaggio d'Enea", 1956)



**Eugenio Montale**  
(Genova 1896 – Milano 1981)

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.  
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.  
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono  
le coincidenze, le prenotazioni,  
le trappole, gli scorni di chi crede  
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio  
non già perché con quatr'occhi forse si vede di più.  
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due  
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,  
erano le tue.

*(Da Xenia II)*

**Matteo Maria Boiardo**  
(Scandiano 1441 – Reggio Emilia 1494)

Arte de Amore e forze di Natura  
Non fur comprese e viste in mortal velo  
Tutte giamai, dapoi che terra e cielo  
Ornati fòr di luce e di verdura:  
Non da la prima età semplice e pura,  
In cui non se sentio caldo nè gielo,  
A questa nostra, che dell'altrui pelo  
Coperto ha il dosso e fatta è iniqua e dura,  
Accolte non fòr mai più tutte quante  
Prima nè poi, se non in questa mia  
Rara nel mondo, anci unica fenice.  
Ampla beltade e summa ligiadria,<  
Regal aspetto e piacevol sembiante  
Agiunti ha insieme questa alma felice

**Daria Menicanti**

(Piacenza 1914 – Mozzate 1995)

Non ti domando sicurezze, mai  
con te ho pensato a un amore routine.  
Se torni, quando torni per favore  
non dirmelo. Son queste le cose  
che non voglio sapere, che so.  
Tu bada a non farmi promesse  
io a non chiedere.

*Da "il mio vivere in poesia"*



**Gaspara Stampa**  
(Padova 1523 – Venezia 1554)

Io son da l'aspettar omai sì stanca,  
sì vinta dal dolor e dal disio,  
per la sì poca fede e molto oblio  
di chi del suo tornar, lassa, mi manca,

che lei, che 'l mondo impallidisce e 'mbianca  
con la sua falce e dà l'ultimo fio,  
chiamo talor per refrigerio mio,  
sì 'l dolor nel mio petto si rinfranca.

Ed ella si fa sorda al mio chiamare,  
schermando i miei pensier fallaci e folli,  
come sta sordo anch'egli al suo tornare.

Così col pianto, ond'ho gli occhi miei molli,  
fo pietose quest'onde e questo mare;  
ed ei si vive lieto ne' suoi colli.

**Maria Luisa Spaziani**  
(Torino 1922 – Roma 2014)

Con timoroso stupore accedo alla tua nudità  
(guizza il pesce di marzo della luce),  
inguini, anfratti, e già un corallo pallido  
di vene traccia mappe d'eldorado.  
Dormi, e il silenzio è cembalo stregato  
che ci percorre il sangue ricongiunto.  
Scivola sul pendio di neve azzurra  
la mano – luna in brividi e tepori.  
Amarti... ma il linguaggio è una gabbietta  
di cornacchie assai rauche. La più saggia  
eloquenza sarà tacerti accanto,  
mio germoglio che dormi nella neve.

## Giovanni Boccaccio

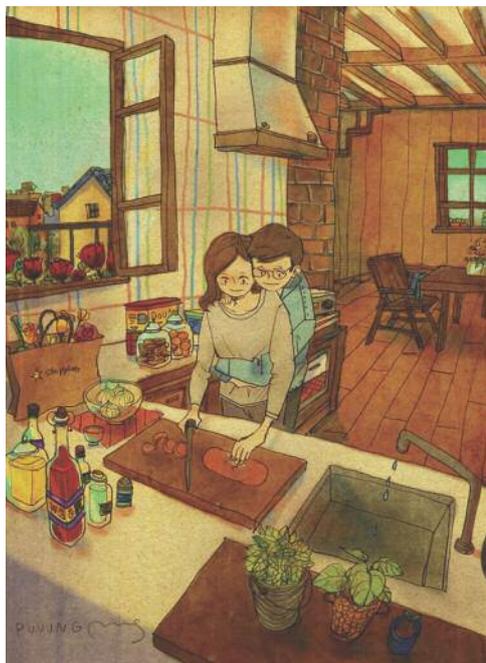
(Certaldo 1313 – Certaldo 1375)

Iscinta e scalza, con le trezze avvolte,  
e d'uno scoglio in altro trapassando,  
conche marine da quelli spiccando,  
giva la donna mia con le altre molte.

E l'onde, quasi in sé tutte raccolte,  
con picciol moto i bianchi piè bagnando,  
innanzi si spingevan mormorando  
e ritraènsi iterando le volte.

E se tal volta, forse di bagnarsi  
temendo, i vestimenti in su tirava,  
sì ch'io vedeo più della gamba schiuso,

oh, quali avria veduto allora farsi,  
chi rimirato avesse dov'io stava,  
gli occhi mia vaghi di mirar più suso!



## Vincenzo Cardarelli

(Corneto Tarquinia 1887 – Roma 1959)

### Adolescente

Su te, vergine adolescente,  
sta come un'ombra sacra.  
Nulla è più misterioso  
e adorabile e proprio  
della tua carne spogliata.  
Ma ti recludi nell'attenta veste  
e abiti lontano  
con la tua grazia  
dove non sai chi ti raggiungerà.  
Certo non io. Se ti veggio passare  
a tanta regale distanza,  
con la chioma sciolta  
e tutta la persona astata,  
la vertigine mi si porta via.  
Sei l'imporosa e liscia creatura  
cui preme nel suo respiro  
l'oscuro gaudio della carne che ap-  
pena  
sopporta la sua pienezza.  
Nel sangue, che ha diffusioni  
di fiamma sulla tua faccia,  
il cosmo fa le sue risa  
come nell'occhio nero della rondine.  
La tua pupilla è bruciata  
dal sole che dentro vi sta.  
La tua bocca è serrata.  
Non sanno le mani tue bianche  
il sudore umiliante dei contatti.  
E penso come il tuo corpo  
difficoltoso e vago  
fa disperare l'amore  
nel cuor dell'uomo!  
Pure qualcuno ti disfiorerà,  
bocca di sorgiva.

Qualcuno che non lo saprà,  
un pescatore di spugne,  
avrà questa perla rara.  
Gli sarà grazia e fortuna  
il non averti cercata  
e non sapere chi sei  
e non poterti godere  
con la sottile coscienza  
che offende il geloso Iddio.  
Oh sì, l'animale sarà  
abbastanza ignaro  
per non morire prima di toccarti.  
E tutto è così.  
Tu anche non sai chi sei.  
E prendere ti lascerai,  
ma per vedere come il gioco è fatto,  
per ridere un poco insieme.  
Come fiamma si perde nella luce,  
al tocco della realtà  
i misteri che tu prometti  
si disciolgono in nulla.  
Inconsumata passerà  
tanta gioia!  
Tu ti darai, tu ti perderai,  
per il capriccio che non indovina  
mai, col primo che ti piacerà.  
Ama il tempo lo scherzo  
che lo seconda,  
non il cauto volere che indugia.  
Così la fanciullezza  
fa ruzzolare il mondo  
e il saggio non è che un fanciullo  
che si duole di essere cresciuto.

## Vivian Lamarque (Tesero 1946)

### La notte scende

La notte scende  
siamo lontani di cuscini  
ma di anime  
siamo vicini.

### Pazienza l'ami pure

Pazienza l'ami pure  
ma pochino, mi raccomando,  
baci rari rarissimi  
invece a me millissini.

### Credevo non mi amasse

Credevo non mi amasse  
perché è vietato  
forse invece non mi ama  
perché non è innamorato.



Anche questa volta è arrivato il momento della campanella senza che ce ne accorgessimo... del resto non si dice che i poeti abbiano sempre la testa tra le nuvole? Sì, ma spesso stare con la testa tra le nuvole è il miglior modo per capire davvero quanto avviene nel mondo. Capirlo davvero.

Una dimostrazione di ciò è venuta proprio dalla discussione nella nostra ghirlanda “sentieri d’amore”; amore, un argomento talmente ampio, così ricco di percorsi, di sfumature, che si rischia di perdersi anche tenendo saldamente in mano il filo di Arianna. Amore, quante strade, quanti sentieri! C’è l’amore coniugale, la passione, l’assenza, il desiderio, l’erotismo, e in sovrappiù tutti questi aspetti alle volte mischiati tra loro.

E le poesie cercano, ognuna col proprio stile, col proprio ritmo, di percorrere tutti questi sentieri, alcune poi addirittura più sentieri in contemporanea. Un esempio ci è venuto dalla poesia *Adolescente* di **Vincenzo Cardarelli** che ha trovato nel gruppo varie interpretazioni: c’è chi l’ha letta come una riflessione di un uomo anziano che rimpiange la propria gioventù, chi come un semplice desiderio in stile Lolita, chi come una sorta di compiacimento erotico senile, chi infine come una riflessione filosofica. Fulvio è intervenuto per dire quanto sia particolarmente affezionato a questa poesia perché è stata ispirazione per la sua raccolta *Adolescere*, poesie dedicate al tema dell’adolescenza.

E parlando d’amore non è stato possibile tener fuori dal gioco, nonostante la scelta iniziale della ghirlanda di affrontare solo poesia italiana, poeti come **Herman Hesse** (*Tienimi per mano* la poesia proposta) e soprattutto **Catullo**; ma lui, latino, lo abbiamo sentito comunque italiano. È stata Ilde a proporcelo, così come sempre lei ci ha ricordato il rapporto tra poesia e musica citando *Via del campo* di **Fabrizio De Andrè**, e poi



tra i suoi regali ecco apparire una poesia formidabile di **Mariangela Gualtieri** – poetessa già molto apprezzata in altre discussioni del gruppo – *Sii dolce con me*.

Il rapporto canzone/poesia, che percorre tutta la storia della letteratura fin dagli albori, era proprio al centro dell’indovinello proposto da Manuela: “amarsi un po’ è come bere”, che poeta è? La risposta, a dire il vero, non è stata difficile per nessuno: **Mogol**.

Ma non solo parolieri, anche attori ci ha proposto Manuela, ci ha letto infatti *Soldato 'nnamurato* di **Totò**. A essere sinceri anche questa è una poesia non in lingua italiana, ma siamo un gruppo di lettura, non certo un conclave di arbitri in ritiro! Manuela ci ha portato anche una vera chicca, *Donna che cuce* di **Giovan Battista Marino**, meraviglioso autore secentesco.

Quando nel gruppo c'è Mariella non possono mancare **Umberto Saba** e **Salvatore Quasimodo** (che infatti ha portato), ma in aggiunta ci ha letto la bellissima e lunghissima poesia di **Guido Gozzano**, *Cocotte*, dove si racconta il primo amore di un bambino per una cosiddetta “donna perduta” e la perenne nostalgia di questo amore che lo accompagnerà per tutta la vita.

Mariella ha portato anche una poesia del pittore **Salvatore Fiume**. Per molti questo era un aspetto sconosciuto dell'artista. Se, come diceva Virgilio, “parva licet componere magnis” – si possono paragonare le cose grandi con quelle piccole – con Fiume è capitato come alle volte capita con Michelangelo Buonarroti, conosciuto da tutti come pittore e scultore, ma assai meno come grande poeta, quale in effetti è.

Mireille con la sua bellissima inflessione francese – del resto, come si intuisce dal nome, è proprio francese – ci ha letto *I due* di **Mario Luzi**, una poesia dolorosa e senza pietà sulla conclusione di un amore in età matura.

Un simpatico intermezzo è stata la recitazione a memoria in francese da parte di Fulvio e di Mireille di due poesie di **La Fontaine**, *La cicala e la formica* e *La volpe e il corvo*. No, non c'entravano niente, erano assolutamente fuori tema per argomento e autore, ma sono serviti a mettere in mostra, cosa che peraltro tutti sappiamo, che le poesie imparate a memoria a scuola ti rimangono in testa nonostante il passare degli anni, e nonostante il fatto – come per il francese di Fulvio – che quella lingua tu non riesca più a parlarla.

Anna (dal bel nome palindromo) ha suggerito una poetessa contemporanea, **Francesca Genti**, con la sua visione ironica e giocosa dell'amore e **Giuseppe Conte**, poeta ligure anch'esso vivente, che usa un linguaggio efficace e musicale.

Come al solito prima di salutarci, i compiti per la ghirlanda successiva. Fulvio ha distribuito i testi del prossimo incontro che sarà “Sentieri che sbocciano - la rosa nella letteratura italiana” e ha proposto di dedicare l'incontro successivo ai poemi cavallereschi nostrani, confrontando tra loro vari incipit. La proposta viene accolta favorevolmente e, come ogni volta, ci salutiamo soddisfatti della ricchezza di spunti emersi dalla serata.





# POETIKÈ 2017

## Sentieri che sbocciano: la rosa nella letteratura italiana

*“E come tutte le più belle cose / vivesti solo un giorno, come le rose”*

incontro di aprile

**Giorgio Caproni**  
(Livorno 1922- Roma 1990)

Buttate pure via  
ogni opera in versi o in prosa.  
Nessuno è mai riuscito a dire  
cos'è, nella sua essenza, una rosa.

(da "Res Amissa", 1946)

**Fabrizio De Andrè**  
(Genova 1940 – Milano 1999)

Vorrei dirti, ora, le stesse cose  
ma come fan presto, amore,  
ad appassire le rose  
così per noi.

(da "La canzone dell'amore perduto")

Questa è la tua canzone Marinella  
che sei volata in cielo su una stella  
e come tutte le più belle cose  
vivesti solo un giorno, come le rose.

(da "La canzone di Marinella")

**Lorenzo il Magnifico**  
(Firenze 1449 - Careggi 1492)

Eranvi rose candide e vermiglie:  
alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;  
stretta prima, poi par s'apra e scompiglia:

altra più giovanetta si dislega  
apena dalla boccia: eranvi ancora  
chi le sue chiuse foglie all'aer niega:

altra cadendo, a piè il terreno infiora.  
Così le vidi nascere e morire  
e passar lor vaghezza in men d'un'ora..

(da "Corinto", versi 169-177)

**Dante Alighieri** (Firenze 1265 – Ravenna 1321)

In forma dunque di candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa  
che nel suo sangue Cristo fece sposa;  
ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria di colui che la 'nnamora  
e la bontà che la fece cotanta,  
sì come schiera d'ape, che s'infiora  
una fiata e una si ritorna  
là dove suo laboro s'insapora,  
nel gran fior discendeva che s'addorna  
di tante foglie, e quindi risaliva  
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.  
Le facce tutte avean di fiamma viva,

e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine arriva.  
Quando scendean nel fior, di banco in banco  
porgevan de la pace e de l'ardore  
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.  
Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
di tanta moltitudine volante  
impediva la vista e lo splendore:  
ché la luce divina è penetrante  
per l'universo secondo ch'è degno,  
sì che nulla le puote essere ostante.

*Divina Commedia, Paradiso, canto XXXI, vv 1-24*

## Marino Moretti

(Cesenatico 1885 - 1979)

Rosa della grammatica latina  
che forse odori ancor nel mio pensiero  
tu sei come l'immagine del vero  
alterata dal vetro che s'incrina.

Fosti la prima tu che al mio furtivo  
tempo insegnasti la tua lingua morta  
e mi fioristi gracile e contorta  
per un dativo od un accusativo.

Eri un principio tu: ma che ti valse  
lungo il cammino il tuo mesto richiamo?  
Or ti rivedo e ti ricordo e t'amo  
perché hai la grazia delle cose false.

Anche un fior falso odora, anche il bel fiore  
di seta o cera o di carta velina,  
rosa della grammatica latina:  
odora d'ombra, di fede, d'amore.

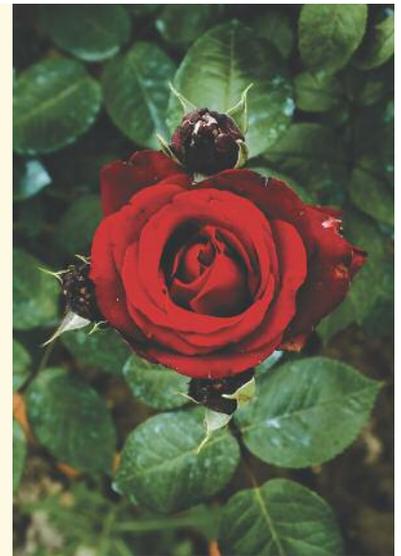
Tu sei più vecchia e sei più falsa, e odori  
d'adolescenza e sembri viva e fresca,  
tanto che dotta e quasi pedantesca  
sai perché t'amo e non mi sprezzai o fori.

Passaron gli anni: un tempo di mia vita.  
Avvizzirono i fior del mio giardino.  
Ma tu, sempre fedele al tuo latino,  
tu sola, o rosa, non sei più sfiorita.

Nel libro la tua pagina è strappata,  
strappato il libro e chiusa la mia scuola,  
ma tu rivivi nella mia parola  
come nel giorno in cui t'ho "declinata".

E vedo e ascolto: il precettore in posa,  
la vecchia Europa appesa alla parete  
e la mia stessa voce che ripete  
sul desiderio di non so che cosa:

Rosa, la rosa  
Rosae, della rosa...



## Francesco Petrarca (Arezzo 1304 – Arquà 1374)

L'aura che 'l verde lauro et l'aureo crine  
soavemente sospirando move,  
fa con sue viste leggiadrette et nove  
l'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,  
quando fia chi sua pari al mondo trove,  
gloria di nostra etate? O vivo Giove,  
manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine:

sí ch'io non veggia il gran publico danno,  
e 'l mondo remaner senza 'l suo sole,  
né li occhi miei, che luce altra non àno;

né l'alma, che pensar d'altro non vòle,  
né l'orecchie, ch'udir altro non sanno,  
senza l'oneste sue dolci parole.

*Canzoniere, sonetto CCVIII*

## Giovanni Pascoli (San Mauro di Romagna 1855 Bologna 1912)

Rosa di macchia, che dall'irta rama  
ridi non vista a quella montanina,  
che stornellando passa e che ti chiama  
rosa canina;

se sottil mano i fiori tuoi non coglie,  
non ti dolere della tua fortuna:  
le invidiate rose centofoglie  
colgano a una

a una: al freddo sibilare del vento  
che l'arse foglie a una a una stacca,  
irto il rosaio dondolerà lento  
senza una bacca;

ma tu di bacche brillerai nel lutto  
del grigio inverno; al rifiorir dell'anno  
i fiori nuovi a qualche vizzo frutto  
sorrideranno:

e te, col tempo, stupirà cresciuta  
quella che all'alba svolta già leggiera  
col suo stornello, e risalirà muta,  
forse, una sera.

*da "da Myrica"*

## Agnolo Ambrogini detto Poliziano

(Montepulciano 1454- Firenze 1494)

l' mi trovai, fanciulle, un bel mattino  
di mezzo maggio in un verde giardino.  
Erano intorno violette e gigli  
fra l'erba verde, e vaghi fior novelli,  
azzurri, gialli, candidi e vermigli:  
ond'io porsi la mano a còr di quelli  
per adornare e mie biondi capelli,  
e cinger di grillanda el vago crino.  
Ma poi ch'ì' ebbi pien di fiori un lembo,  
vidi le rose, e non pur d'un colore;  
io colsi allor per empier tutto el grembo,  
perch'era sì soave el loro odore  
che tutto mi senti' destar el core  
di dolce voglia e d'un piacer divino.  
l' posi mente quelle rose allora:  
mai non vi potrei dir quanto eron belle!  
Quale scoppiava dalla boccia ancora  
quale eron un po' passe e qual novelle.  
Amor mi disse allor: "Va' co' di quelle  
che più vedi fiorire in sullo spino".  
Quando la rosa ogni sua foglia spande,  
quando è più bella, quando è più gradita,  
allora è buona a mettere in ghirlande,  
prima che suo bellezza sia fuggita.  
Sì che, fanciulle, mentre è più fiorita,  
cogliàn la bella rosa del giardino.



## Ludovico Ariosto

(Reggio nell'Emilia 1474 – Ferrara 1533)

La verginella è simile alla rosa,  
ch'in bel giardin su la nativa spina  
mentre sola e sicura si riposa,  
né gregge né pastor se le avvicina;  
l'aura soave e l'alba rugiadosa,  
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:  
gioveni vaghi e donne inamorate  
amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non si tosto dal materno stelo  
rimossa viene, e dal suo ceppo verde  
che quanto avea dagli uomini e dal cielo  
favor grazia e bellezza tutto perde.  
La vergine che'l fior, di che piu zelo  
che de begli occhi, e de la vita, aver de'  
lascia altrui corre, il pregio c'avea inanti  
perde nel cor di tutti gli altri amanti.

*Orlando Furioso, Canto I ottave 42-43*

## Umberto Saba

(Trieste 1883 – Gorizia 1957)

### Variazioni sulla rosa

I  
Per te piange un fanciullo in un giardino  
o forse in una favola. Punivi,  
rosa, inabili dita. E così vivi,  
un giorno ancora, sul tuo ceppo verde.  
Altri asciuga le sue lacrime, e perde  
egli in breve l' incontro e la memoria.  
Oh, nemico per sempre alla tua gloria  
non lo scopra l' errore d' un mattino!

II  
Molti sono i colori ai quali l'arte  
varia il tuo incanto o la natura. In me,  
come il mare è turchino, esisti solo,  
per il pensiero a cui ti sposo, rossa.

III  
Cauta i tuoi gambi ella mondava. Mesta  
a me sorrise ed al mio primo dono.  
Due mani l'aggiustavano al suo seno.  
Andai lontano, disertai quel seno.  
Errai come agli umani è sorte errare.  
Mi sopraffece la vita; la vita  
vinsi, in parte; il mio cuore meno.  
Ancora  
canta a me l'usignolo ed una rosa  
tra le spine è fiorita.

## Torquato Tasso

(Sorrento 1544 – Roma 1595)

«Deh mira» egli cantò «spuntar la rosa  
dal verde suo modesta e verginella,  
che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,  
quanto si mostra men, tanto è più bella.  
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
dispiega; ecco poi langue e non par quella,  
quella non par che desiata inanti  
fu da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno  
de la vita mortale il fiore e 'l verde;  
né perché faccia indietro april ritorno,  
si rinfiora ella mai, né si rinverde.  
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno  
di questo dí, che tosto il seren perde;  
cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando  
esser si puote riamato amando.»

*La Gerusalemme Liberata, Canto XVI ottave 14-15*



## Andrea Zanzotto

(Pieve di Soligo 1921 – Conegliano 2011)

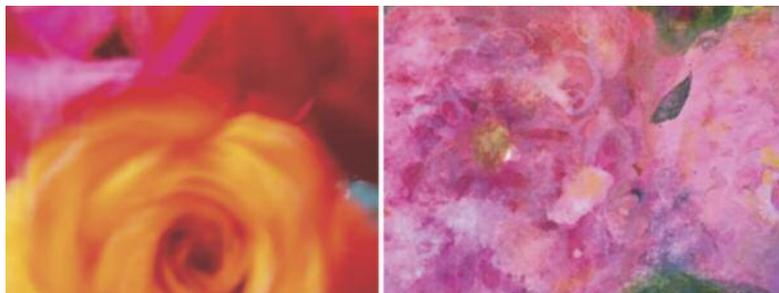
### Rose ai pilastri

Rose ai pilastri, rose lungo i muri  
e dentro i vasi, da per tutto rose  
che sbocciano fiammanti e sanguinose  
come ferite sopra i seni impuri.

Rose thee dai bei labri immaturi  
dalle fini ceramiche untuose,  
rose di siepe, rose rugiadose  
avvinghiate ai cancelli e ai vecchi muri.

Eruzione di rose nei giardini,  
di rive sanguinose ed odorose,  
vive e rampanti per la mia ringhiera.

Rose e rose ne i miei vasi murrini  
rose odorose, rose sanguinose  
rosee bocche della primavera.

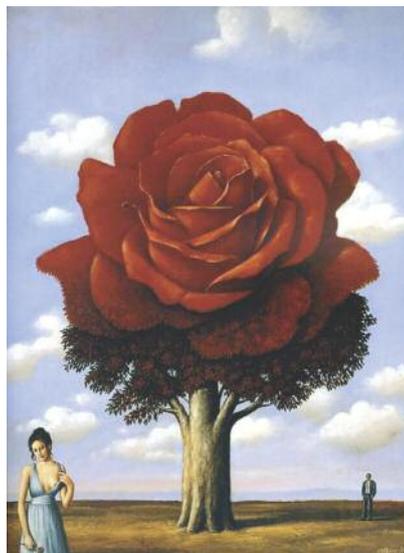


## Guido Gozzano

(Torino 1883 – Torino 1916)

Il mio sogno è nutrito d'abbandono,  
di rimpianto. Non amo che le rose  
che non colsi. Non amo che le cose  
che potevano essere e non sono state...  
Vedo la casa; ecco le rose  
del bel giardino di vent'anni or sono!  
Oltre le sbarre il tuo giardino intatto  
fra gli eucalipti liguri si spazia...

da "Cocotte", versi 68-75



## Giovanbattista Marino (Napoli 1569 - 1625)

Rosa riso d'amor, del ciel fattura,  
rosa del sangue mio fatta vermiglia,  
pregio del mondo e fregio di natura,  
della terra e del sol vergine figlia,  
d'ogni ninfa e pastor delizia e cura,  
onor dell'odorifera famiglia,  
tu tien d'ogni belta' le palme prime,  
sovra il vulgo de' fior, donna sublime.

Quasi in bel trono imperatrice altera  
siedi cola'su la nativa sponda.  
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera  
ti corteggia d'intorno e ti seconda  
e di guardie pungenti armata schiera  
ti difende per tutto e ti circonda.  
E tu fastosa del tuo regio vanto  
porti d'or la corona e d'ostro il manto.

Porpora de' giardin, pompa de' prati,  
gemma di primavera, occhio d'aprile,  
di te le Grazie e gli Amoretti alati  
fan ghirlanda ala chioma, al sen monile.  
Tu qualor torna agli alimenti usati  
ape leggiadra, o zeffiro gentile,  
dài lor da bere in tazza di rubini  
rugiadosi licori e cristallini

Non superbisca ambizioso il sole  
di trionfar fra le minori stelle,  
ch'ancor tu fra i ligustri e le viole  
scopri le pompe tue superbe e belle.  
Tu sei con tue bellezze uniche e sole  
splendor di queste piagge, egli di quelle,  
egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,  
tu sole in terra, ed egli rosa in cielo.

E ben saran tra voi conformi voglie,  
di te fia 'l sole e tu del sole amante.  
Ei de l'insegne tue, dele tue spoglie  
l'Aurora vestirà nel suo levante.  
Tu spiegherai ne' crini e nele foglie  
la sua livrea dorata e fiammeggiante;  
e per ritrarlo ed imitarlo a pieno  
porterai sempre un picciol sole in seno.

E perch'a me d'un tal servizio ancora  
qualche grata merce render s'aspetta,  
tu sarai sol tra quanti fiori ha Flora  
la favorita mia, la mia diletta.  
E qual donna piu' bella il mondo onora  
io vo' che tanto sol bella sia detta,  
quant'ornerà del tuo color vivace  
e le gotte e le labra. – E qui si tace.





*Se qualcuno fosse passato la sera del 12 aprile dalla nostra ghirlanda, probabilmente sarebbe rimasto anche lui inebriato dal profumo di rose che tutto intorno si spargeva con grande gioia nostra, ma altresì dei libri sugli scaffali. Al centro della nostra discussione poetica c'era infatti la rosa con tutte, o meglio molte, delle varie declinazioni poetiche secondo le quali nel corso dei secoli i poeti hanno "cantato la rosa". Come al solito è stata una passeggiata tra secoli e poeti diversi, da Dante ai nostri giorni. E a poesia si è aggiunta poesia.*

Ha iniziato Antonio (che tutti dobbiamo ringraziare, perché senza il suo puntuale resoconto degli interventi anche questo verbale non ci sarebbe), che ci ha portato una poesia di **Vivian Lamarque**, poetessa spesso presente nelle nostre serate, dedicata a una bimba Micol – “rosa come di bosco rosellina bianca / ride la bambina nuova Micol”.

Anna come sempre efficiente (e poi dicono che i poeti pensano sempre e solo alle nuvole!) non si limita a leggere ma ci dà in fotocopia le poesie scelte da lei: due di **Chandra Livia Candiani**, poetessa che Anna ama particolarmente per la sua profonda spiritualità, e una di **Attilio Bertolucci**, il papà del noto regista. Anche in questa poesia la rosa, come già nel concerto angelico nel *Paradiso* di Dante, era bianca. E per un po' protagonisti diventano i colori.

Manuela alla discussione poetica aggiunge anche un po' di filosofia e di storia, persino storia dell'arte con il “il rosone” delle cattedrali, e ci racconta delle tante leggende

su questo fiore, delle tante interpretazioni filosofiche, dei vari detti nati intorno a esso e ci invita a rileggere i testi alla luce di queste considerazioni per capire quanto substrato culturale si porti dietro una semplice parola come “rosa”.

Ma di queste riflessioni non posso rivelare nulla, perché sempre Manuela ci ha ricordato come: “una rosa vuole il segreto” ovvero ciò che viene detto sotto una rosa non può essere rivelato.

A proposito dei detti popolari Rita ricorda come si dicesse che tra due ragazzi che ballano doveva esserci una rosa che non doveva mai venire schiacciata, ma noi sappiamo che, fortunatamente, quella rosa veniva spesso schiacciata.

Ma rosa come abbiamo visto è anche un nome: “quante Rose, bionde o brune, sono protagoniste di poesia?” si chiede Ilde. A un certo punto sorge un'altra domanda: ma poesie su altri fiori, ce ne sono? Sì, ce ne sono, ce ne sono eccome.

A questo punto Fulvio prende dallo scaffale il libro delle poesie di **Palazzeschi** e legge a voce alta la poesia intitolata appunto *Fiori*. Una poesia che al di là del titolo semplice e ingenuo, in realtà è piuttosto osé. L'autore immagina di sentire una sera le chiacchiere dei fiori del giardino e scopre che quel mondo non è poi molto diverso da quello umano: la rosa fa la prostituta, i garofani sono magnaccia, il giglio è omosessuale, "lesbica è la vaniglia" ecc.

Rita, partendo dalla canzone di **Simone Cristicchi**, *Ti regalerò una rosa*, ricorda come la rosa sia protagonista di numerosi testi di cantautori. Ma la rosa è anche similitudine di salute, ecco il **Parini** con *Qui torna a fiorir la rosa*, e anche il **Foscolo** con la sua *Amica risanata*.

Antonio questo mese non ha avuto tempo di cercare liriche attinenti al tema allora ci ha fatto il regalo di una sua poesia scritta durante la visita... a un roseto.

Molte sono le poesie trovate da Mariella: di **Sibilla Aleramo**, dell'immane **Saba**, di **Attilo Bertolucci**.

Ci legge anche una poesia scritta con il suo aiuto da un collettivo di donne presenti nella casa di riposo "Bosco in città" di Bruzzerio dove lei fa la volontaria. Il titolo è *Vampa di rose*. A dire il vero quella poesia non aveva titolo ma quel verso "vampa di rose" ci è sembrato così bello che l'abbiamo proposto come titolo.

Come al solito prima della campanella si danno i compiti per la volta prossima, dove protagonisti saranno i paladini. Esiste ancor oggi qualche poeta che si ispira a quelle gesta, a quei personaggi? Vedremo, è argomento di ricerca.

Ah, dimenticavo... all'inizio dell'incontro avevamo avuto una sorpresa; Federica, la coordinatrice della ghirlanda dedicata ai romanzi utopici e distopici, ci aveva fatto un regalo, ci aveva portato anche lei una poesia dedicata alla rosa tratta dalla raccolta "Marmo" di **Silvia Bre**, *Rosa che crepi al sole dell'estate*.



Mercoledì 17 maggio il gruppo Poetikè è andato in visita al roseto della Villa Reale di Monza, lì ognuno ha recitato una poesia alla rosa.



# POETIKÈ 2017

## I sentieri dei paladini:

*Le donne, i cavalier,  
l'arme, gli amori*

incontro di maggio



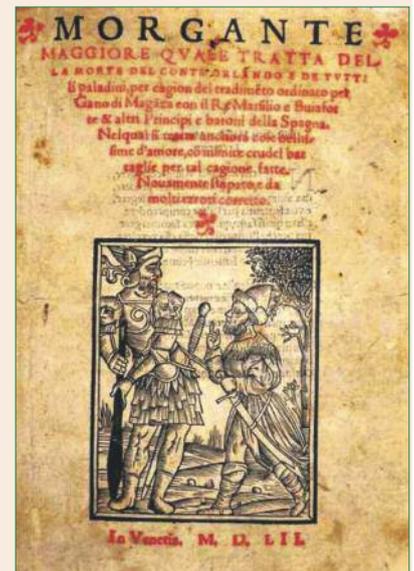
**Luigi Pulci** (Firenze 1432 – Padova 1484)

In principio era il Verbo appresso a Dio,  
ed era Iddio il Verbo e 'l Verbo Lui:  
questo era nel principio, al parer mio,  
e nulla si può far senza Costui.  
Però, giusto Signor benigno e pio,  
mandami solo un degli angel tui,  
che m'accompagni e rechimi a memoria  
una famosa, antica e degna storia.

quand'io varai la mia barchetta prima  
per obedir chi sempre obedir debbe  
la mente, e faticarsi in prosa e in rima,  
e del mio Carlo imperador m'increbbe;  
ché so quanti la penna ha posti in cima,  
che tutti la sua gloria prevarrebbe:  
è stata questa istoria, a quel ch'io veggio,  
di Carlo, male intesa e scritta peggio.

E tu, Vergine, figlia e madre e sposa  
di quel Signor che ti dette la chiave  
del Cielo e dell'abisso e d'ogni cosa  
quel dì che Gabriel tuo ti disse «Ave»,  
perché tu se' de' tuoi servi pietosa,  
con dolce rime e stil grato e soave  
aiuta i versi miei benignamente  
e 'nsino al fine allumina la mente.

Era nel tempo quando Filomena  
con la sorella si lamenta e plora,  
ché si ricorda di sua antica pena,  
e pe' boschetti le ninfe innamora,  
e Febo il carro temperato mena,  
ché 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora,  
ed appariva appunto all'orizzonte,  
tal che Titon si graffiava la fronte,



Incipit de "Il Morgante" - Canto I, vv. 1/32

## Matteo Maria Boiardo (Scandiano 1441 – Reggio nell'Emilia 1494)

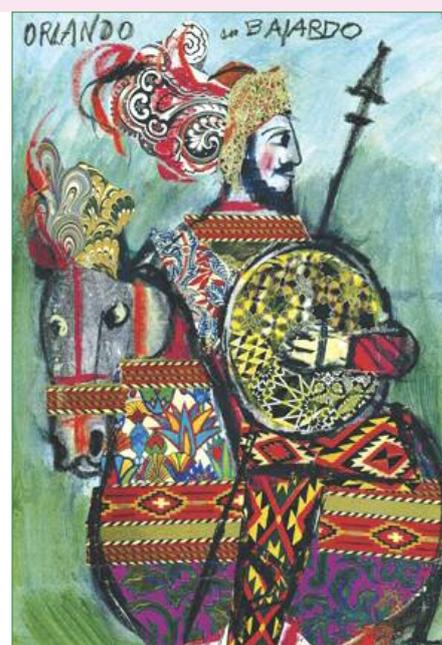
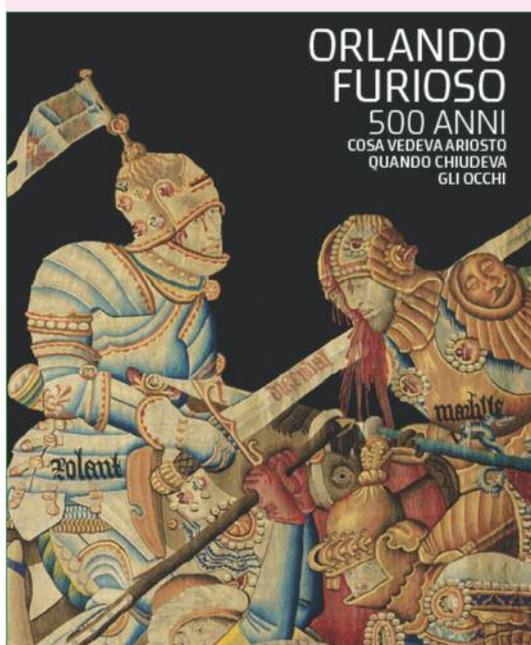
Signori e cavallier che ve adunati  
per odir cose dilettose e nove,  
stati attenti e quieti, ed ascoltati  
la bella istoria che 'l mio canto muove;  
e vedereti i gesti smisurati  
l'alta fatica e le mirabil prove  
che fece il franco Orlando per amore  
nel tempo del re Carlo imperatore.

Non vi par già, signor, meraviglioso  
odir cantar de Orlando innamorato,  
ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,  
è da Amor vinto, al tutto subiugato;  
né forte braccio, né ardire animoso,

né scudo o maglia, né brando affilato,  
né altra possanza può mai far difesa,  
che al fin non sia da Amor battuta e presa.

Questa novella è nota a poca gente,  
perché Turpino istesso la nascose,  
credendo forse a quel conte valente  
esser le sue scritte dispettose,  
poi che contra ad Amor pur fu perdente  
colui che vinse tutte l'altre cose:  
dico di Orlando, il cavalliero adatto  
non più parole ormai, veniamo al fatto.

*Incipit de "L'Orlando innamorato" - Canto I, vv 1/24*



## Ludovico Ariosto (Reggio nell'Emilia 1474 – Ferrara 1533)

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto,  
che furo al tempo che passaro i Mori  
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,  
seguendo l'ire e i giovenil furori  
d'Agramante lor re, che si diè vanto  
di vendar la morte di Troiano  
sopra re Carlo imperator romano.

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto  
cosa non detta in prosa mai, né in rima:  
che per amor venne in furore e matto,  
d'uom che sì saggio era stimato prima;  
se da colei che tal quasi m'ha fatto,  
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,  
me ne sarà però tanto concesso,  
che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piaciavi, generosa Erculea prole,  
ornamento e splendor del secol nostro,  
Ippolito, aggradir questo che vuole  
e darvi sol può l'umil servo vostro.  
Quel ch'io vi debbo, posso di parole  
pagare in parte e d'opera d'inchiostro;  
né che poco io vi dia da imputar sono,  
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni eroi,  
che nominar con laude m'apparecchio,  
ricordar quel Ruggier, che fu di voi  
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.  
L'alto valore e' chiari gesti suoi  
vi farò udir, se voi mi date orecchio,  
e vostri alti pensieri cedino un poco,  
sì che tra lor miei versi abbiano loco.

*Incipit de "Orlando Furioso" - Canto 1, vv 1/32*

## Torquato Tasso (Sorrento 1544 – Roma 1595)

Canto l'arme pietose e 'l capitano  
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,  
molto soffrì nel glorioso acquisto;  
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano  
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.  
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi  
segni ridusse i suoi compagni erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori  
non circondi la fronte in Elicona,  
ma su nel cielo infra i beati cori  
hai di stelle immortali aurea corona,  
tu spira al petto mio celesti ardori,  
tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
d'altri diletta, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo ove piú versi  
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
e che 'l vero, condito in molli versi,  
i piú schivi allettando ha persuaso.  
Cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi  
di soavi licor gli orli del vaso:  
succhi amari ingannato intanto ei beve,  
e da l'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il quale ritogli  
al furor di fortuna e guidi in porto  
me peregrino errante, e fra gli scogli  
e fra l'onde agitato e quasi absorto,  
queste mie carte in lieta fronte accogli,  
che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dí fia che la presaga penna  
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

È ben ragion, s'egli averrà ch'in pace  
il buon popol di Cristo unqua si veda,  
e con navi e cavalli al fero Trace  
cerchi ritòr la grande ingiusta preda,  
ch'a te lo scettro in terra o, se ti piace,  
l'alto imperio de' mari a te conceda.  
Emulo di Goffredo, i nostri carmi  
intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

*Incipit de "La Gerusalemme liberata" - Canto I, vv 1/40*



## Alessandro Tassoni (Modena 1565 - Modena 1635)

Vorrei cantar quel memorando sdegno  
ch'infiammò già ne' fieri petti umani  
un'infelice e vil Secchia di legno  
che tolsero ai Petroni i Gimignani  
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno  
l'orribil guerra e gl'accidenti strani,  
tu che sai poetar servimi d'ao  
e tiemmi per le maniche del saio.

E tu nipote del Rettor del mondo  
del generoso Carlo ultimo figlio,  
ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo  
copri canuto senno, alto consiglio,  
se da gli studi tuoi di maggior pondo  
volgi talor per ricrearti il ciglio,  
vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,  
Elena trasformarsi in una Secchia

Già l'aquila romana avea perduto  
l'antico nido, e rotto il fiero artiglio  
tant'anni formidabile e temuto  
oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio;  
e liete, in cambio d'arrecarle aiuto,  
l'italiche città del suo periglio,  
ruzavano tra lor non altrimenti  
che disciolte polledre a calci e denti

Sol la reina del mar d'Adria volta  
de l'Oriente a le provincie, a i regni,  
da le discordie altrui libera e sciolta  
ruminava sedendo alti disegni,  
e gran parte di Grecia avea già tolta  
di mano a gli empi usurpatori indegni;  
l'altre attendean le feste a suon di squille  
a dare il sacco a le vicine ville.

Part'eran ghibelline, e favorite  
da l'imperio aleman per suo interesse;  
part'eran guelfe, e con la Chiesa unite  
che le pascea di speme e di promesse  
quindi tra quei del Sipa antica lite  
e quei del Potta ardea, quando successe  
l'alto, stupendo e memorabil caso,  
che ne gli annali scritto è di Parnaso.

Del celeste Monton già il sol uscito  
saettava co' rai le nubi argenti,  
parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,  
e su 'l tranquillo mar dormieno i venti;  
sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito  
l'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti,  
e s'udian gli usignuoli al primo albore  
e gli asini cantar versi d'amore:

quando il calor de la stagion novella,  
che movea i grilli a saltellar ne' prati,  
mosse improvvisamente una procella  
di Bolognesi a' loro insulti usati.  
Sotto due capi a depredar la bella  
riviera del Panaro usciro armati,  
passaro il fiume a guazzo, e la mattina  
giunse a Modena il grido e la ruina.

Modana siede in una gran pianura  
che da la parte d'austro e d'occidente  
cerchia di balze e di scoscese mura  
del selvoso Apennin la schiena argente;  
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura  
s'alza a veder nel mare il sol cadente,  
che su la fronte sua cinta di gielo  
par che s'incurvi e che riposi il cielo.

Da l'oriente ha le fiorite sponde  
del bel Panaro e le sue limpid'acque;  
Bologna incontro, e a la sinistra l'onde  
dove il figlio del sol già morto giacque;  
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde  
ne' giri che mutar sempre le piacquè,  
divora i liti, e d'infecode arene  
semina i prati e le campagne amene.

Viveano i Modanesi a la spartana  
senza muraglia allor né parapetto,  
e la fossa in più luoghi era sí piana,  
che s'entrava ed usciva a suo diletto.  
Il martellar de la maggior campana  
fe' più che in fretta ognun saltar del letto,  
diedesi a l'arma, e chi balzò le scale,  
chi corse a la finestra, e chi al pitale

chi si mise una scarpa e una pianella,  
e chi una gamba sola avea calzata,  
chi si vestì a rovescio la gonella,  
chi cambiò la camicia con l'amata;  
fu chi prese per targa una padella  
e un secchio in testa in cambio di celata,  
e chi con un roncone e la corazza  
corse bravando e minacciando in piazza.

*Incipit de "La secchia rapita" - Canto I, vv 1/88*





Non siamo tipi televisivi, se no all'inizio dell'incontro avremmo dovuto gridare: "Carramba che sorpresa!" infatti ecco apparire nel nostro gruppo, due giovani ragazze, Silvia e Claudia, venute apposta alla ghirlanda perché avevano saputo che quella sera avremmo parlato "di paladini e maghe"; erano infatti entrambe attratte da quelle tematiche, in particolare dall'Orlando Furioso di Ariosto e non solo per ragioni di studio. Come si intitola quella rubrica sulla Settima Enigmistica? Incredibile ma vero? E invece no, abbiamo scritto così ma è sbagliato, perché mai dovrebbe essere incredibile che un giovane si interessi all'Orlando Furioso? Anzi sotto un certo aspetto, l'Orlando Furioso è un testo assolutamente moderno, è una specie di videogioco ante litteram, dove nel bel mezzo di un canto, all'improvviso cambiano personaggi e scene, e (nemmeno stessi vedendo una fiction a puntate) appena arrivi al punto drammatico più alto, l'autore ti saluta, si mette a parlare d'altro, si mette a riprendere fili precedentemente interrotti.

Il compito della serata ad ogni modo non era facile, si trattava di verificare se "le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori", le antiche gesta dei paladini insomma, continuassero in qualche modo a ispirare poeti e autori moderni.

Comincia Fulvio che dice che ha scoperto moltissimi scrittori contemporanei che nelle loro lettere private usano spesso citare l'Ariosto, oppure nascondere all'interno delle loro poesie, pensiamo per esempio a quel verso di **Gozzano** "in opere d'inchiostro", tratto pari pari dal proemio dell'Orlando Furioso e inserito nella poesia *Totò Merùmeni*.

Manuela sostiene poi che esiste un collegamento tra Don Chisciotte e Orlando, ripreso anche da **Guccini** nella sua canzone dedicata all'eroe della Mancia.

Claudia cita la canzone di **Jovanotti**, *Battiti di farfalla* che inserisce nel testo l'incipit dell'Orlando.

Sempre a proposito di canzoni Manuela ricorda che il **Banco del Mutuo Soccorso** ha dedicato una canzone proprio all'ippogrifo. Ed eccolo allora entrare in scena: con artigli e volto da rapace e corpo da ca-

vallo; ci pare addirittura di vederlo volteggiare tra i libri.

Del resto ci aveva già pensato Anna, pur assente, a evocarlo; ci aveva mandato, tramite telefonino, il testo di *Romagna* di **Giovanni Pascoli**. Ricordate: "e mentre aereo mi poneva in via / con l'ippogrifo pel sognato alone". Ilda approfitta allora per leggerci il viaggio di Astolfo sulla luna, con l'ippogrifo, alla ricerca del senno di Orlando.



Poi dai paladini si passa ai crociati, infatti Antonio ci legge un pezzo della *Gerusalemme liberata* di **Tasso**, ovvero il pezzo sulle doti ammaliatrici di Armida. Ma la cosa curiosa è



che questa *Gerusalemme liberata* l'ha trovata nella sua biblioteca tra i libri della moglie, con tanto di dedica che un parente le aveva fatto. Era un regalo di compleanno, ricevuto quando la moglie aveva... otto anni. "Ah! gran virtù de' regali antichi".

Sempre Antonio si meraviglia del fatto che nei compendi scolastici di letteratura sia così poco citata, alle volte addirittura assente, *La secchia rapita* di **Alessandro Tassoni**. In realtà a lui (e al gruppo) i brani letti sono piaciuti molto.

Fulvio ritorna al tema dell'attualità ricordando che i paladini, ancora oggi, sono protagonisti delle opere dei pupi siciliani. Ed anche – aggiunge Antonio – di molti spettacoli dei fratelli Colla, a Milano. Ma come dimenticare lo straordinario allestimento scenico dell'*Orlando Furioso* fatto da Ronconi alla fine degli anni '60? Fulvio invita Silvia e Claudia ad andarlo a vedere su YouTube (o a prenderlo in prestito in biblioteca). A questo proposito le ragazze ci ricordano che si è chiusa da poco la splendida mostra a Ferrara dedicata ad Ariosto e il suo tempo.



Claudia ci racconta del suo interesse per l'*Orlando Furioso*, ma la cosa più strana è che lei era partita per fare una tesi su *L'Orlando innamorato* di **Matteo Maria Boiardo**, con

particolare riferimento alla fata Morgana, ma poi al termine della lettura dell'opera, chissà perché, del tutto non se ne capacita nemmeno lei, il suo interesse è passato all'altro Orlando, quello Furioso!

Una dote di **Ariosto**, che mette in evidenza Silvia, è la sua capacità di mischiare (senza apparentemente mutare di registro) la fantasia alla realtà, e viceversa. Ma forse - dice Fulvio - la fantasia altro non è che uno strumento per interpretare la realtà.

Prima di chiudere Fulvio dà le consegne per il prossimo incontro dove si andrà per "sentieri di montagna". Discuteremo, infatti, di poesie relative alla lotta per la libertà, la Resistenza dunque, ma non solo; perché la lotta per la libertà è una costante

della nostra storia, a partire da quel verso di Dante, riferito a Catone Uticense, custode dell'accesso al monte del Purgatorio che è stato messo come epigrafe ai testi prossimi da leggere: *libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta.*



Le **GHIRLANDE**

Lettori in cerchio a parlare di libri, autori, idee. In biblioteca.



Comune di Brugherio (MB)  
assessorato Politiche culturali e Partecipazione



BIBLIOTECA  
CIVICA  
BRUGHERIO



## POETIKÈ 2017

# Poesie di libertà e Resistenza

“Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta”

Purgatorio canto I vv. 71-72

Dante Alighieri (Firenze 1265 - Ravenna 1321)

incontro di giugno

**Pier Paolo Pasolini** (Bologna 1922 – Roma 1975)

### La Resistenza e la sua luce

Così giunsi ai giorni della Resistenza  
senza saperne nulla se non lo stile:  
fu stile tutta luce, memorabile coscienza  
di sole. Non poté mai sfiorire,  
neanche per un istante, neanche quando  
l'Europa tremò nella più morta vigilia.  
Fuggimmo con le masserizie su un carro  
da Casarsa a un villaggio perduto  
tra rogge e viti: ed era pura luce.  
Mio fratello partì, in un mattino muto  
di marzo, su un treno, clandestino,  
la pistola in un libro: ed era pura luce.  
Visse a lungo sui monti, che albeggiavano  
quasi paradisiaci nel tetro azzurrino  
del piano friulano: ed era pura luce.  
Nella soffitta del casolare mia madre  
guardava sempre perdutoamente quei monti,  
già conscia del destino: ed era pura luce.

Coi pochi contadini intorno  
vivevo una gloriosa vita di perseguitato  
dagli atroci editti: ed era pura luce.  
Venne il giorno della morte  
e della libertà, il mondo martoriato  
si riconobbe nuovo nella luce.....  
Quella luce era speranza di giustizia:  
non sapevo quale: la Giustizia.  
La luce è sempre uguale ad altra luce.  
Poi variò: da luce diventò incerta alba,  
un'alba che cresceva, si allargava  
sopra i campi friulani, sulle rogge.  
Illuminava i braccianti che lottavano.  
Così l'alba nascente fu una luce  
fuori dall'eternità dello stile....  
Nella storia la giustizia fu coscienza  
d'una umana divisione di ricchezza,  
e la speranza ebbe nuova luce.

**Giuseppe Ungaretti**  
(Alessandria d'Egitto 1888 – Milano 1970)

Qui vivono per sempre  
gli occhi che furono chiusi alla luce  
perché tutti avessero aperti  
per sempre alla luce.

## Francesco Petrarca (Arezzo 1304 – Arquà 1374)



Italia mia, benché 'l parlar sia indarno  
a le piaghe mortali  
che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,  
piacemi almen che ' miei sospir' sian quali  
spera 'l Tevero et l'Arno,  
e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.  
Rettor del cielo, io cheggio  
che la pietà che Ti condusse in terra  
Ti volga al Tuo dilecto almo paese.  
Vedi, Signor cortese,  
di che lievi cagion' che crudel guerra;  
e i cor', che 'ndura et serra  
Marte superbo et fero,  
apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda;  
ivi fa che 'l Tuo vero,  
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno  
de le belle contrade,  
di che nulla pietà par che vi stringa,  
che fan qui tante pellegrine spade?  
perché 'l verde terreno  
del barbarico sangue si depinga?  
Vano error vi lusinga:  
poco vedete, et parvi veder molto,  
ché 'n cor venale amor cercate o fede.  
Qual piú gente possede,  
colui è piú da' suoi nemici avvolto.  
O diluvio raccolto  
di che deserti strani  
per inondar i nostri dolci campi!  
Se da le proprie mani  
questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide Natura al nostro stato,  
quando de l'Alpi schermo  
pose fra noi et la tedesca rabbia;  
ma 'l desir cieco, e 'ncontr' al suo ben fermo,  
s'è poi tanto ingegnato,  
ch'al corpo sano à procurato scabbia.  
Or dentro ad una gabbia  
fiere selvagge et mansüete gregge  
s'annidan sí che sempre il miglior geme:  
et è questo del seme,  
per piú dolor, del popol senza legge,  
al qual, come si legge,  
Mario aperse sí 'l fianco,  
che memoria de l'opra ancho non langue,  
quando assetato et stanco  
non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia  
fece l'erbe sanguigne  
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
Or par, non so per che stelle maligne,  
che 'l cielo in odio n'aggia:  
vostra mercé, cui tanto si commise.  
Vostre voglie divise  
guastan del mondo la piú bella parte.  
Qual colpa, qual giudicio o qual destino  
fastidire il vicino  
povero, et le fortune afflicte et sparte  
perseguire, e 'n disparte  
cercar gente et gradire,  
che sparga 'l sangue et venda l'alma a prezzo?

Io parlo per ver dire,  
non per odio d'altrui, né per disprezzo.

Né v'accorgete anchor per tante prove  
del bavarico inganno  
ch'alzando il dito colla morte scherza?  
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;  
ma 'l vostro sangue piove  
piú largamente, ch'altr'ira vi sferza.  
Da la matina a terza  
di voi pensate, et vederete come  
tien caro altrui che tien sé cosí vile.  
Latin sangue gentile,  
sgombra da te queste dannose some;  
non far idolo un nome  
vano senza soggetto:  
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,  
vincerne d'intellecto,  
peccato è nostro, et non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch'ì toccai pria?  
Non è questo il mio nido  
ove nudrito fui sí dolcemente?  
Non è questa la patria in ch'io mi fido,  
madre benigna et pia,  
che copre l'un et l'altro mio parente?  
Perdio, questo la mente  
talor vi mova, et con pietà guardate  
le lagrime del popol doloroso,  
che sol da voi riposo  
dopo Dio spera; et pur che voi mostriate  
segno alcun di pietate,  
vertú contra furore  
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:  
ché l'antiquo valore  
ne gli italici cor' non è anchor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola,  
et sí come la vita  
fugge, et la morte n'è sovra le spalle.  
Voi siete or qui; pensate a la partita:  
ché l'alma ignuda et sola  
conven ch'arrive a quel dubbioso calle.  
Al passar questa valle  
piacciavi porre giú l'odio et lo sdegno,  
vènti contrari a la vita serena;  
et quel che 'n altrui pena  
tempo si spende, in qualche acto piú degno  
o di mano o d'ingegno,  
in qualche bella lode,  
in qualche honesto studio si converta:  
cosí qua giú si gode,  
et la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco  
che tua ragion cortesemente dica,  
perché fra gente altera ir ti conviene,  
et le voglie son piene  
già de l'usanza pessima et antica,  
del ver sempre nemica.  
Proverai tua ventura  
fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.  
Di' lor: - Chi m'assicura?  
l' vo gridando: Pace, pace, pace. –

## Cesare Pavese

(Santo Stefano Belbo 1908 – Torino 1950)

Tu non sai le colline  
dove si è sparso il sangue. Tutti quanti fuggimmo  
tutti quanti gettammo  
l'arma e il nome. Una donna ci guardava fuggire.  
Uno solo di noi  
si fermò a pugno chiuso, vide il cielo vuoto,  
chinò il capo e morì  
sotto il muro, tacendo.  
Ora è un cencio di sangue  
e il suo nome. Una donna  
ci aspetta alle colline.



## Franco Fortini

(Firenze 1917 – Milano 1994)

### Canto degli ultimi partigiani

Sulla spalletta del ponte  
Le teste degli impiccati  
Nell'acqua della fonte  
La bava degli impiccati.  
Sul lastrico del mercato  
Le unghie dei fucilati  
Sull'erba secca del prato  
I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi  
La nostra carne non è più d'uomini  
Mordere l'aria mordere i sassi  
Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti  
E sulla terra faremo libertà  
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti  
La giustizia che si farà.

Gianni Rodari (Omegna 1920 – Roma 1980)

### Compagni fratelli Cervi

Sette fratelli come sette olmi,  
alti robusti come una piantata.  
I poeti non sanno i loro nomi,  
si sono chiusi a doppia mandata:  
sul loro cuore si ammucchia la polvere  
e ci vanno i pulcini a razzolare.  
I libri di scuola si tappano le orecchie.  
Quei sette nomi scritti con il fuoco  
brucerebbero le paginette  
dove dormono imbalsamate  
le vecchie favolette  
approvate dal ministero.  
Ma tu mio popolo, tu che la polvere  
ti scuoti di dosso  
per camminare leggero,  
tu che nel cuore lasci entrare il vento  
e non temi che sbattano le imposte,  
piantali nel tuo cuore

i loro nomi come sette olmi:  
Gelindo,  
Antenore,  
Aldo,  
Ovidio,  
Ferdinando,  
Agostino,  
Ettore?  
Nessuno avrà un più bel libro di storia,  
il tuo sangue sarà il loro poeta  
dalle vive parole,  
con te crescerà  
la loro leggenda  
come cresce una vigna d'Emilia  
aggrappata ai suoi olmi  
con i grappoli colmi  
di sole.



**Luigi Mercantini** (Ripatransone 1821 – Palermo 1872)

## La spigolatrice di Sapri

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Me ne andavo al mattino a spigolare,  
quando ho visto una barca in mezzo al mare:  
era una barca che andava a vapore;  
e alzava una bandiera tricolore;  
all'isola di Ponza si è fermata,  
è stata un poco e poi si è ritornata;  
s'è ritornata ed è venuta a terra;  
sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,  
ma s'inchinaron per baciàr la terra,  
ad uno ad uno li guardai nel viso;  
tutti aveano una lagrima e un sorriso.  
Li disser ladri usciti dalle tane,  
ma non portaron via nemmeno un pane;  
e li sentii mandare un solo grido:  
"Siam venuti a morir pel nostro lido".

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro  
un giovin camminava innanzi a loro.  
Mi feci ardita, e, presol per mano,  
gli chiesi: "Dove vai, bel capitano?"  
Guardommi, e mi rispose: "O mia sorella,  
vado a morir per la mia patria bella".  
Io mi sentii tremare tutto il core,  
né potei dirgli: "V'aiuti il Signore!"

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Quel giorno mi scordai di spigolare,  
e dietro a loro mi misi ad andare:  
due volte si scontrâr con li gendarmi,  
e l'una e l'altra li spogliâr dell'armi:  
ma quando fûr della Certosa ai muri,  
s'udirono a suonar trombe e tamburi;  
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille  
piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!  
Eran trecento e non voller fuggire;  
parean tremila e vollero morire:  
ma vollero morir col ferro in mano,  
e avanti a loro correa sangue il piano:  
fin che pugnar vid'io per lor pregai,  
ma a un tratto venni men, né più guardai:  
io non vedea più fra mezzo a loro  
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.  
Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti.



**Salvatore Quasimodo** (Modica 1901 – Napoli 1968)

## Ai quindici di Piazzale Loreto



Esposito, Fiorani, Fogagnolo,  
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?  
Soncini, Principato, spente epigrafi,  
voi, Del Riccio, Temolo, Vertemati,  
Gasparini? Foglie d'un albero  
di sangue, Galimberti, Ragni, voi,  
Bravin, Mastrodomenico, Poletti?  
O caro sangue nostro che non sporca  
la terra, sangue che inizia la terra

nell'ora dei moschetti. Sulle spalle  
le vostre piaghe di piombo ci umiliano:  
troppo tempo passò. Ricade morte  
da bocche funebri, chiedono morte  
le bandiere straniere sulle porte  
ancora delle vostre case. Temono  
da voi la morte, credendosi vivi.  
La nostra non è guardia di tristezza,  
non è veglia di lacrime alle tombe:

## All'Italia

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
e le colonne e i simulacri e l'orme  
torri degli avi nostri,  
ma la gloria non vedo,  
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi  
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè! quante ferite,  
che lividor, che sangue! oh, qual ti veggio,  
formosissima donna! lo chiedo al cielo  
e al mondo: — Dite, dite;  
chi la ridusse a tale? — E questo è peggio,  
che di catene ha carche ambe le braccia;  
sí che sparte le chiome e senza velo  
siede in terra negletta e sconsolata,  
nascondendo la faccia  
tra le ginocchia, e piange.  
— Piangi, ché ben hai donde, Italia mia,  
le genti a vincer nata  
e nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,  
mai non potrebbe il pianto  
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;  
ché fosti donna, or sei povera ancella.  
Chi di te parla o scrive,  
che, rimembrando il tuo passato vanto,  
non dica: — Già fu grande, or non è  
quella? —  
Perché, perché? Dov'è la forza antica?  
dove l'armi e il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?  
chi ti tradí? Qual arte o qual fatica  
o qual tanta possanza  
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
Come cadesti o quando  
da tanta altezza in così basso loco?  
Nessun pugna per te? non ti difende  
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
comatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
e di carri e di voci e di timballi:  
in estranie contrade  
pugnano i tuoi figliuoli.  
Attendi, Italia, attendi. lo veggio, o parmi,  
un fluttuar di fanti e di cavalli,  
e fumo e polve, e luccicar di spade  
come tra nebbia lampi.  
Né ti conforti? e i tremebondi lumi  
piegar non soffri al dubitoso evento?  
A che pugna in quei campi  
l'itala gioventude? O numi, o numi!  
pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,  
non per li patrii lidi e per la pia  
consorte e i figli cari,

ma da nemici altrui,  
per altra gente, e non può dir morendo:  
— Alma terra natia,  
la vita che mi desti ecco ti rendo. —

Oh venturose e care e benedette  
l'antiche età, che a morte  
per la patria correa le genti a squadre,  
e voi sempre onorate e gloriose,  
o tessaliche strette,  
dove la Persia e il fato assai men forte  
fu di poch'alme franche e generose!  
lo credo che le piante e i sassi e l'onda  
e le montagne vostre al passeggiere  
con indistinta voce  
narrin siccome tutta quella sponda  
coprìr le invitte schiere  
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile e feroce,  
Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
e sul colle d'Antela, ove morendo  
si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide salía,  
guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,  
e il petto ansante, e vacillante il piede,  
toglieasi in man la lira:  
— Beatissimi voi,  
ch'offeriste il petto alle nemiche lance  
per amor di costei ch'al sol vi diede;  
voi, che la Grecia cole e il mondo ammira.  
Nell'armi e ne' perigli  
qual tanto amor le giovanette menti,  
qual nell'acerbo fato amor vi trasse?  
Come sí lieta, o figli,  
l'ora estrema vi parve, onde ridenti  
correste al passo lacrimoso e duro?  
Parea ch'a danza e non a morte andasse  
ciascun de' vostri, o a splendido convito:  
ma v'attendea lo scuro  
Tartaro, e l'onda morta;  
né le spose vi fóro o i figli accanto,  
quando su l'aspro lito  
senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena  
ed immortale angoscia.  
Come lion di tori entro una mandra  
or salta a quello in tergo e sí gli scava  
con le zanne la schiena,  
or questo fianco addenta or quella coscia;  
tal fra le perse torme infuriava  
l'ira de' greci petti e la virtute.  
Ve' cavalli supini e cavalieri;  
vedi intralciare ai vinti  
la fuga i carri e le tende cadute,  
e correr fra' primieri  
pallido e scapigliato esso tiranno;



ve' come infusi e tinti  
del barbarico sangue i greci eroi,  
cagione ai Persi d'infinito affanno,  
a poco a poco vinti dalle piaghe,  
l'un sopra l'altro cade. Oh viva! oh viva!  
beatissimi voi  
mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,  
spente nell'imo strideran le stelle,  
che la memoria e il vostro  
amor trascorra o scemi.  
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando  
verran le madri ai parvoli le belle  
orme del vostro sangue. Ecco, io mi prostro,  
o benedetti, al suolo,

**Natalia Ginzburg** (Palermo 1916 – Roma 1991)

## Memoria

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città.  
Comprano cibo e giornali, muovono a imprese diverse.  
Hanno roseo il viso, le labbra vivide e piene.  
Sollevasti il lenzuolo per guardare il suo viso,  
ti chinasti a baciarlo con un gesto consueto.  
Ma era l'ultima volta. Era il viso consueto,  
solo un poco più stanco. E il vestito era quello di sempre.  
E le scarpe eran quelle di sempre. E le mani erano quelle  
che spezzavano il pane e versavano il vino.  
Oggi ancora nel tempo che passa sollevi il lenzuolo  
a guardare il suo viso per l'ultima volta.

Se cammini per strada, nessuno ti è accanto,  
se hai paura, nessuno ti prende la mano.  
E non è tua la strada, non è tua la città.  
Non è tua la città illuminata: la città illuminata è degli altri,  
degli uomini che vanno e vengono comprando cibi e giornali.  
Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra,  
e guardare in silenzio il giardino nel buio.  
Allora quando piangevi c'era la sua voce serena;  
e allora quando ridevi c'era il suo riso sommesso.  
Ma il cancello che a sera s'apriva resterà chiuso per sempre;  
e deserta è la tua giovinezza, spento il fuoco, vuota la casa.



**Umberto Saba** (Trieste 1883 – Gorizia 1957)

Avevo una bambina, oggi una donna.  
Di me vedevo in lei la miglior parte.  
Tempo funesto anche trovava l'arte  
di staccarla da me, che la radice  
vede in me dei suoi mali, né più l'occhio  
mi volge, azzurro, con l'usato affetto.

Tutto mi portò via il fascista abietto  
ed il tedesco lurco.

Avevo una città bella tra i monti  
rocciosi e il mare luminoso. Mia  
perché vi nacqui, più che d'altri mia  
che la scoprivo fanciullo, ed adulto  
per sempre a Italia la sposai col canto.  
Vivere si doveva. Ed io per tanto  
scelsi fra i mali il più degno: fu il piccolo  
d'antichi libri raro negozietto.

Tutto mi portò via il fascista inetto  
ed il tedesco lurco.

Avevo un cimitero dove mia madre  
riposa, e i vecchi di mia madre. Bello  
come un giardino; e quante volte in quello  
mi rifugiavo col pensiero! Oscuri  
esili e lunghi, altre vicende, dubbio  
quel giardino mi mostrano e quel letto.

Tutto mi portò via il fascista abietto  
– anche la tomba – ed il tedesco lurco.

